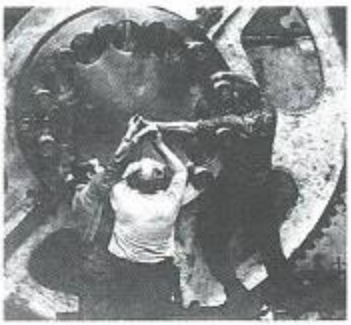
CLP Relazioni Pubbliche

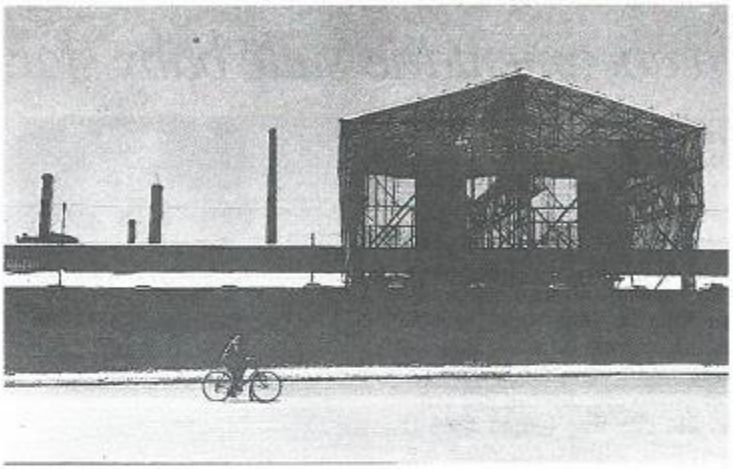
Quotidiano Nazionale QN IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

24 dicembre 2014



MOSTRA AL CENTRO CULTURALE

Robino, il fotografo dell'industria che fu



Stefano Robino: «Ferriera» e, a sinistra, «Fiat: fase di montaggio»

Gian Marco Walch
MILANO

UNA MOSTRA dal sapore di un amarcord che ci riporta agli anni Sessanta, quando grande era sempre bello, più grande meglio ancora, le auto, le autostrade, le case, a maggior ragione l'industria. Tanto che la Fiat, allora torinese e basta, allora al massimo del suo sviluppo pre-Sessantotto, aveva chiamato un suo reparto direttamente Grandi Motori. Fra quei giganteschi macchinari si trovò a lavorare Stefano Robino, classe 1932, torinese per destino e per vocazione: nel 1939 disegnatore tecnico, nel 1965 responsabile del laboratorio fotografico, fra il 1971 e il 1974 alla guida dell'ufficio pubblicità.

UNA VITA IN FIAT
La lezione neorealista nelle immagini precise di operai e macchinari

LA MOSTRA, ospitata nelle sale del Centro Culturale di Milano, s'intitola «Il fare, il limite, la bellezza» e allinea quarantacinque fotografie, per lo più *vintage prints*, di Robino, dagli esordi su «Life» nel 1951 alla collaborazione con «L'Europeo» del 2012, ma soprattutto scattate negli anni in Fiat, «alle origini di un'Italia industriale», ma anche nella sua prima pienezza. Una cifra precisa, quella di Robino. Immagini nette, precise, che risentono della lezione del più puro neorealismo. E infatti, un paio d'anni fa, il fotografo torinese, oggi 82enne, fu tra i nomi di spicco, accanto a Berengo Gardin e Branzi, Roiter e Zannier, di un'esposizione, organizzata da La Gondola, punta di lancia veneziana dei circoli fotografici in cui si formarono tanti futuri maestri, dedicata espressamente agli echi neorealisti nella fotografia italiana del dopoguerra.

SCRIVE in catalogo Enrica Viganò, curatrice della mostra: «Robino conosceva dal di dentro le macchine, gli operai, gli ingranaggi. E riusciva a rendere le dimensioni titaniche di certi motori inserendo la figura umana non solo come unità di misura, ma anche come elemento "domatore" di ogni marchingegno». In immagini che riescono talvolta a raggiungere l'epicità di un fotogramma di Eisenstein.
Fotografie in bianco e nero, che, grazie anche al lavoro in camera oscura, si stagliano senza sbavature. Ha spiegato d'altronde il loro stesso autore: «Io fotografo con lo stesso spirito con il quale si scolpisce un marmo. Cerco di scavare le mie luci e ombre e ricavare, con cose vive, quelle forme che tanto mi appassionano». E che, nel ritrarre la quotidianità, si staccano dal tempo, dalla sua contingenza. Non a caso Robino, celebrato anche come ritrattista, aveva meditato pure di fotografare nudi i suoi soggetti per sottrarli all'usura del tempo.
Partecipe ma sempre sorvegliata la fotografia di Robino. Umanista, come suol dirsi, proprio perché umana. Vicina agli operai di una volta, compagni di quello che, come ricorda Franco Loi nel bel saggio in catalogo, diceva delle sue giornate in fabbrica: *«Mi lavori ben, son content perché ogni dì' impari on poo de mi e on poo de'l ferr»*.
Cmc Centro Culturale di Milano, via Zebedia 2. Fino all'8 febbraio 2015. Catalogo Admira Edizioni. Info: 02.86455162.